

L'ANALISI. MEGLIO UNA PROPRIETÀ STRANIERA CHE UN FALLIMENTO NAZIONALE

Vince l'Italia, non l'italianità. Ora impegni da rispettare

ROBERTO MANIA

L'italianità non ha vinto, ma non è una brutta notizia. L'Ilva, il più grande impianto siderurgico europeo, finirà in mano al più grande gruppo mondiale dell'acciaio, ai franco-indiani di Arcelor-Mittal con un ruolo da comprimari di Marcegaglia e Intesa. Ha vinto l'offerta più alta (oltre due miliardi di euro), più forte dal punto di vista industriale, meno penetrabile dal punto di vista politico; non l'alleanza (del tutto dignitosa, va comunque riconosciuto) costruita intorno all'*anchor investor* pubblico di Cdp, con Arvedi e gli indiani di Jindal come partner industriali e la partecipazione finanziaria della Delfin di Leonardo Del Vecchio.

La ripartenza dell'Ilva è dunque la buona notizia. E non c'entra la nazionalità dei capitali, capace — quando è prevalsa — anche di generare mostri come l'Alitalia. Meglio apolide, o stranieri, che incapaci. Ciò che conta è che il siderurgico riprenda a produrre acciaio di qualità (per la conquista del quale si sono sfidate le due cordate), che le migliaia di posti di lavoro italiani siano confermate, che si arresti definitivamente il disastro ambientale. Questo è il compito che spetta ai "nuovi padroni di Taranto". Servono i fatti, anche per smentire coloro (e non sono pochi) che dietro la mossa del re dell'acciaio Lakshmi Mittal hanno intravisto le sembianze di un capitalismo predatorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

